

Il deserto dei chiamati a una Missione particolare

C'è nella Bibbia il “deserto” dei chiamati ad una missione particolare in seno al Popolo dell'Antica Alleanza e del nuovo Popolo di Dio, la Chiesa.

Difatti, l'ambiente spirituale dove si effettua la formazione e **la crescita per tutta vita** dei messaggeri e collaboratori di Dio per la guida del suo Popolo, è **il deserto**, che ha **caratteristiche proprie**, identiche per tutti i chiamati.

Prima di cominciare in pieno l'esercizio della vocazione profetica o apostolica, c'è un periodo di preparazione, un tempo d'attesa in cui Dio, per mezzo della sua azione, prepara lo spirito di coloro che devono essere gli strumenti della sua salvezza.

Un'attenta lettura della Bibbia dimostra che **praticamente tutti gli uomini di cui Dio si è servito con maggiore potenza sono passati attraverso il deserto**, alcuni nel senso più letterale, altri in senso spirituale: la formazione dei chiamati è realizzata per mezzo di un contatto diretto con Dio nel deserto o per mezzo di un contatto con l'azione di un Maestro.

Il tempo di formazione per il ministero in nome di Dio, è quello durante il chiamato, per mezzo dell'azione e dell'anima di un Maestro, entrano in contatto **con la Parola di Dio**, che è il vero ambiente dove il loro spirito può arrivare alla maturità e alla pienezza, e conseguentemente, alla capacità di andare all'incontro degli altri. I profeti, dopo la prima chiamata, vivono continuamente in ascolto della Parola di Dio e questa diviene come l'atmosfera luminosa in cui vivono e per mezzo della quale giudicano tutte le cose e tutti gli avvenimenti.

Possiamo vedere nei chiamati ad una missione particolare in seno al Popolo di Dio dell'Antica e Nuova Alleanza, di cui ci parla la Lettera agli Ebrei, quel “*gran nugolo di testimoni*”, che siamo chiamati ad emulare, giacché “*tutti costoro pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la promessa: Dio aveva qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi. Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sia davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*” (cfr. Eb 11, 1-2.39-40; 12, 1-2).

Tra questo nugolo di testimoni fissiamo il nostro sguardo su alcuni di essi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

I NEL DESERTO ABRAMO NASCE ALLA FEDE

Il deserto è il luogo della nascita della fede di Abramo. Egli, infatti, è chiamato a lasciare una terra, una casa, “Ur dei Caldei”, città ricca e prospera, per andare in una terra certamente meno ricca e meno feconda. Ma essa è la terra che gli viene promessa, la terra dove Abramo darà origine a un popolo.

Abramo parte, ma tra la sua terra e la Terra promessa c'è *il deserto*: un lungo ed esteso deserto, nel quale egli dovrà prepararsi per entrare nella Terra Santa.

Abramo portò con sé gli idoli di oro e argento, gli idoli protettori della famiglia; ma *il Midrash* ci dice che è stato proprio nel deserto che egli si convinse che doveva distruggerli. Così la sua fede si purifica: da fede grezza diviene fede in Dio.

Perciò andrà avanti nella solitudine del deserto e soggiognerà poi *“nella terra promessa come in terra straniera, abitando in tende”* (Eb 11, 8).

Gli idoli nel deserto sono un peso, divengono ingombranti, fanno sprecare molte energie. È meglio abbandonarli, e allora ci si rende conto che sono inutili e si impara a credere in Dio, a confidare solo in Lui, unicamente nella sua Parola: *solo Dio basta*.

Così, colui che era partito da casa ancora idolatra, arriva alla Terra Promessa ben disposto, purificato come Abramo, il padre dei credenti: il deserto è stato il luogo della nascita della sua fede.

Anche Abramo deve aver sperimentato la nostalgia delle relazioni che aveva in Ur, della prosperità economica in cui viveva, deve aver sofferto l'incertezza della vita e la grande solitudine del deserto: solo con Dio invisibile e niente più!

Con Abramo per la prima volta si realizza la parabola del deserto nella storia della salvezza; e da allora tutti i chiamati la realizzeranno per convertirsi in credenti.

II MOSÈ COMINCIA NEL DESERTO LA SUA STORIA DI CHIAMATO AD ESSERE LIBERATORE

Mosè comincia **nel deserto** la sua storia di chiamato ad essere il liberatore del suo popolo oppresso in Egitto:

«Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, ... condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Horeb» (Es 3,1).

Quando è andato nel deserto sul monte, Dio gli si manifestò nel roveto ardente. La chiamata di Dio dalla quale comincia la liberazione di un popolo e che è l'intervento più visibile di Dio nella storia di Israele, è percepita nella solitudine, nel nascondimento, nel profondo silenzio del deserto.

Mosè si trovava nel deserto non in qualità di turista o avventuriero, ma di perseguitato: era in fuga davanti alla polizia del Faraone. Infatti, incompreso nei suoi tentativi "carnali" di aiutare il popolo di Dio, dovette fuggire in esilio nel deserto dove passò quarant'anni a stare dietro alle pecore del suocero.

Mosè si è diretto al deserto, senza essersi installato nel periodo anteriore nelle abitudini del comodissimo borghese e nella tranquillità egoistica nella corte del Faraone. Infatti, nonostante l'educazione ricevuta nella corte, Mosè non dimenticò la sua origine ebraica. Egli viveva una vita da principe, ma era disponibile e malleabile. Non perdeva il tempo, non sopravvalutava il successo personale ed era solidale coi suoi fratelli di condizione inferiore ed oppressi; andava ad incontrarli e, mettendosi dalla loro parte, finì per uccidere un Egiziano; si dette quindi alla fuga e si rifugiò nel deserto. Così passò dalla condizione di figlio del Faraone alla condizione di povero pastore. (Es 2,11-12).

A lui, per tanto, che viveva in questa condizione, Dio gli si rivelò: Mosè vede il roveto che arde senza consumarsi e si avvicina a contemplarlo. E la voce lo chiama: «Mosè! Mosè!». «Eccomi!», risponde.

Questo è il fatto della manifestazione di Dio. Come questa manifestazione avvenne realmente non possiamo saperlo. Resta il fatto che nella nudità del deserto, del silenzio, della solitudine, Mosè avvertì la presenza di Dio nel roveto che ardeva senza consumarsi e si sentì chiamato da lui. Scopre Dio come esistenza, come presenza, là dove non c'è esistenza né ci sono presenze: nel deserto.

E tutte le volte che Dio gli si manifesterà, esigerà questa solitudine.

Nessuno osava salire sulla montagna!

Nel suo faccia a faccia con Mosè, Dio vuole il deserto, indicando così come nell'incontro con lui la realtà dell'uomo è quella di essere solo! (Es 19,12).

Mosè incontra Dio anche nell'accampamento, perché Dio sta al centro del suo popolo, nell'Arca dell'Alleanza, ma si rivela nel cuore di Mosè, e nel cuore di ogni uomo esiste la realtà dell'unicità dell' "io" e della solitudine.

«Mosè è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore» (Nm 12,7-8).

III ELIA, UOMO DEL DESERTO

È stato l'uomo del deserto: qui si preparò nella preghiera per le grandi imprese e qui si rifugiò di fronte alla persecuzione e trovò sollievo e coraggio: 1Re,19,1-18.

A- Nel deserto Elia si preparò alle grandi imprese: 1Re 17,1-6

La pericope biblica non ci dice quale preghiera egli facesse. La sua preghiera consisteva nello stare in solitudine aspettando il Signore. E il Signore veniva al mattino e alla sera a visitarlo.

Così Elia è la parabola vivente della preghiera: egli aspettava unicamente Dio e Dio gli rispondeva.

Forse l'uomo di oggi, per imparare a pregare, deve avere il coraggio di ritirarsi unicamente e semplicemente in solitudine, di creare nella sua vita uno spazio dove possa stare da solo, e aspettare, sperare.

Difatti egli non sa più cosa dire a Dio, non sa più che cosa chiedergli, non sa come pregare.

Irretito nel ritmo vertiginoso della vita, sazio di slogan e di linguaggi senza senso, quasi sempre oratore e quasi mai uditore, contesta la preghiera e lascia di pregare. Se vuole, pertanto, non perdere la continuità della fede, se crede ancora di poter appartenere a Dio e ricevere da Lui una missione da compiere a favore di questo mondo, cerchi spontaneamente la solitudine e aspetti.

Non più un corvo, ma lo Spirito Santo, al mattino e alla sera, verrà a portargli il cibo, il pane del deserto, cioè la preghiera. Allora ricomincerà il dialogo tra Dio e l'uomo, e l'uomo uscirà dalla sua solitudine volontaria con una vocazione: collaborare con Dio nella costruzione della storia, nella realizzazione del piano salvifico divino.

B. - Nel deserto Elia trovò rifugio, sollievo e coraggio: 1Re 19,1-18.

Nel deserto Elia si rifugiò di fronte alla persecuzione e qui trovò sollievo e coraggio per perseverare nella missione ricevuta.

Anche Elia va al deserto, fugge al deserto come Mosè, per salvare la sua vita. Ma Elia vorrebbe trovare rifugio sulla soglia, al principio, del deserto:

«³Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. ⁴Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». ⁵Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia!" ».(1Re 19, 3-5).

Ma Dio non gli permette il diletterantismo e lo chiama per inoltrarsi verso il luogo più profondo:

«⁷Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino» (v. 7)

Con la forza di quel cibo, il profeta riuscì a sopravvivere nel deserto. Per 40 giorni e 40 notti Elia cammina, come Israele per 40 anni, come Mosè per 40 giorni e 40 notti, ed alla fine entra nella grotta nella quale si era fermato Mosè (Es 33,21ss) e riceve la rivelazione di Dio. Dio si manifesta nella sua gloria soltanto nel profondo del deserto e oltre il deserto, sul Monte (1Re 19,9.11), Elia Lo riconobbe nella brezza leggera, *nella tenue voce del silenzio*, coprì il volto con il mantello e ricevette da Dio la missione: 1Re,19,12-16.

Non nel sibilo del vento impetuoso e violento, nel tremore del terremoto, ma nel silenzio della natura, nel silenzio del cuore di Elia è il luogo dove Dio gli si manifesta.

Elia non capta la presenza di Dio nell'agitazione, né quando è spaventato, né quando ancora è ardente di zelo, ma quando nel suo cuore c'è silenzio, quando cessano le angosce, cessano le paure, cessano le ire. I 40 giorni e le 40 notti servirono per questo: per trovare di nuovo la pace interiore, la tranquillità dei desideri, per ottenere il silenzio delle presenze, per ricondurre faticosamente le facoltà umane alla loro unità. In quella condizione era possibile incontrare di nuovo Dio, contemplarlo, vederlo.

Elia coprì il volto perché la presenza di Dio, anche quando è percepita, continua ad essere un Mistero.

Elia partì per il deserto, perché ha constatato che il Popolo di Dio era divenuto di nuovo schiavo degli idoli cananei. Nella solitudine, nel silenzio del deserto e nella preghiera incontrò Dio che lo fortificò e lo inviò di nuovo come messaggero in mezzo a Israele, affinché ritrovasse il cammino smarrito per incontrare il Dio dell'Alleanza e dell'Amore.

IV GIOVANNI BATTISTA, ... VOCE DI UNO CHE GRIDA NEL DESERTO...

L'evento fondamentale che contrassegnò la sua gioventù e la vita di Giovanni Battista, fu *il deserto*: "Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele" (Lc 1,80). La parola di Dio scese su di lui mentre stava nel deserto (Lc 3,2), ed egli era la voce di uno che grida nel deserto (Mc 1,3).

In quel tempo Israele viveva mondanizzato accettava le usanze greche, e l'alto Clero patteggiava con i Romani.

Questa era una situazione che gli Esseni non potevano sopportare. Era necessario partire per il deserto, per inaugurare una "nuova alleanza", vivere secondo le esigenze integrali della Legge, ritrovare lo spirito di Israele nel deserto, preparare nel deserto il cammino di Jahavè, che doveva venire in breve tempo per giudicare e discernere la paglia dal frumento.

In questo clima avviene la partenza di Giovanni *per il deserto*.

Anch'egli come Abramo parte dalla sua famiglia, dalla sua casa, da suo padre, che è Sacerdote del Tempio, carica questa che era ereditaria.

Nel caso di Giovanni, come in tutti gli altri, la realizzazione della chiamata di Dio, che vuole realizzare per mezzo di lui l'inizio di qualcosa di nuovo nella storia della salvezza, esige che non rimanga nella semplice continuità della sua famiglia e della sua patria. Questa rottura comincia quando, illuminato dallo Spirito, suo padre lo chiamò Giovanni, mentre i vicini si sorprendevo dicendo: "Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome" (Lc 1,61).

Così Giovanni non sarà semplicemente il continuatore delle tradizioni familiari, giacché la grazia di Dio lo scelse per inaugurare un nuovo cammino. E la sua partenza per il deserto è l'espressione di questa vocazione singolare.

Dopo circa trent'anni di vita austera nel deserto, lontano dal mondo, in contatto continuo con Dio, Giovanni lasciò la regione arida del deserto e si diresse verso i fertili prati della valle del Giordano (Lc 3,1-2).

La sua apparizione fu un avvenimento straordinario per la vita di Israele in quel momento: in effetti erano secoli che non appariva una figura di Profeta. Per questo, da ogni parte venivano a vedere quest'uomo così straordinario, così serio, e così pieno dello Spirito di Dio.

Anche per Giovanni la partenza per il deserto è stata espressione di una rottura, di una incompatibilità tra i cammini di Dio e i cammini degli uomini, che si esprime concretamente nell'impossibilità di appartenere a un mondo che vive secondo i cammini degli uomini. E anche per Giovanni il periodo del deserto è servito per ricevere da Dio una missione in favore delle pecore sbandate di Israele.

V

IL DESERTO DI MARIA DI NAZARETH

A. DAL “DESERTO “DEL TEMPIO” AL “DESERTO DEL MONDO”

È possibile parlare del “deserto” della Vergine Maria, partendo dalla celebrazione liturgica della sua **Presentazione al tempio**, che ha avuto origine nella dedicazione (anno 543) della Chiesa di Santa Maria la Nuova vicino al tempio di Gerusalemme.

Questo evento della vita di Maria di Nazaret è ricordato dal proto-evangelo di Giacomo, opera apocrifa, nella quale si afferma che i genitori di Maria, Gioacchino e Anna, consegnarono la loro figlia al Tempio di Gerusalemme ai tre anni di età e lì crebbe come vergine dedicata al servizio del Signore.

Alla radice di questa leggenda c'è una verità molto solida e preziosa, che orientò la Chiesa a mantenere in vita la festa liturgica della Presentazione della Vergine Maria.

Il nucleo di questa verità è che la Vergine Maria, colmata di grazia nella sua Immacolata Concezione e nell'Annunciazione, perché unita in maniera speciale al Capo della grazia del genere umano, visse e si comportò in modo perfettamente corrispondente a questa grazia, è stata sempre fedele alla sua elezione, è stata sempre disposta a realizzarla, in una dedizione totale di se stessa a Dio sviluppata e confermata nel corso degli anni.

Questo vivere quotidianamente la grazia della chiamata, Maria lo realizza in una dedizione sempre nuova nelle varie situazioni della sua vita, delle quali però noi sappiamo poco. I Vangeli ci parlano appena delle tappe più importanti e significative.

La leggenda della presentazione al Tempio è un tentativo che mira esattamente a illuminare questa nostra ignoranza: tutta la vita di Maria è stata una consegna senza riserve all'amore di Dio e alla realizzazione del suo piano di salvezza. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, anche senza questa tradizione, possiamo e dobbiamo affermare questa caratteristica della persona di Maria, cioè, la sua totale donazione di sé a Dio che pervase tutta la sua vita.

La celebrazione liturgica della presentazione offre, pertanto, alla Chiesa l'occasione di confessare che la “vita di Maria ebbe un periodo di preparazione per la sua missione di Madre del Signore”. In questo periodo la vita di Maria fu vissuta “nel Tempio”, cioè, in contatto intimo con Dio. Il “sì”, con il quale ella rispose alla parola di Dio che le fu rivolta dal messaggio dell'Angelo, sorse da una vita vissuta in Dio in piena dedizione, gioia e fiducia, come frutto della presa di coscienza della sua partecipazione nella grazia di Dio. Mentre lei cresceva, maturava ciò che era stato depositato in lei nel momento della sua concezione esente di ogni macchia del peccato originale. Per mezzo dell'immagine del “Tempio”, la liturgia situa ciò che il Signore operò in Maria in un contesto storico, senza il quale sarebbe incomprendibile.

Maria di Nazaret entra nella storia *come una piantina coltivata nel “deserto del Tempio” e trapiantata nel “deserto del mondo”, perché il Frutto benedetto del suo ventre lo trasformi “in giardino del Regno di Dio”*.

Il Tempio, infatti, era prima di tutto il luogo nel quale, per così dire, ogni membro del popolo eletto stava davanti a Dio. Il Tempio era il cuore della vita religiosa di Israele. Maria è cresciuta nella tradizione di questo popolo ed è stata formata da questa stessa tradizione nella sua apertura alla chiamata di Dio. Una prova di questo è il cantico del Magnificat, che è l'inno della lode a Dio, composto dalla Vergine Maria da citazioni dell'Antico Testamento. Maria è senza dubbio un fiore “specialissimo” nato nell'albero del Popolo di Dio, che sarebbe, pertanto, incomprendibile senza l'albero; e quel fiore sbocciato nel “deserto del mondo”, per trasformarlo in giardino del Regno.

Mentre cresceva stando nel “Tempio”, cioè in comunione intensa con il Dio vivo di Abramo, Isacco e Giacobbe, si trasformò lei stessa in santo “Tempio del Signore”.

La memoria liturgica della presentazione della Vergine Maria al Tempio chiama la nostra attenzione sul fatto che anche Maria, a somiglianza delle grandi figure bibliche – Abramo, Moisè, Elia, Giovanni Battista, Paolo, ecc. – è passata attraverso l'esperienza del “deserto”. Il periodo tra la

Concezione Immacolata/Nascita di Maria e la sua apparizione nella scena della Storia della Salvezza nel giorno dell'Annunciazione, è stato un periodo di nascondimento nel silenzio, caratterizzato da un'intensa attività dello spirito, nel quale Maria si aprì progressivamente e generosamente ai doni che Dio aveva depositato in lei. È stato un periodo di silenzio attivo e creativo, nel quale Maria, come Vergine prudente, ha mantenuto la sua lampada sempre accesa, ha fatto fruttificare i talenti ricevuti lasciandosi modellare dallo Spirito Santo, e così ha immerso sempre più profondamente la sua vita nel Dio vivo e vero in una totale disponibilità a Lui.

Questa comunione con Dio la rese sempre presente tutte le volte che si trattò di accogliere attivamente e di trasmettere agli altri uomini la realtà della Redenzione. È questa la forza segreta che spiega il "sì" dell'Annunciazione, il suo stare in piedi sotto le braccia della Croce, la sua presenza attiva in mezzo agli Apostoli nel Cenacolo.

La celebrazione della sua presentazione al tempio ci presenta Maria di Nazareth come una figura straordinaria di donna, degna della più autentica tradizione profetica, che parla con il silenzio, che non viene dagli ambienti aristocratici del mondo teologico-politico d'Israele, ma dal "deserto", cioè dal tratto diretto e personale con il Signore Dio, per trasmettere spirito e vita. È questo il mistero della vita di Maria che oggi ci interpella.

Per questo il dono che imploriamo per noi e per la Chiesa in questa celebrazione è che meritiamo partecipare alla pienezza della grazia di Maria, che ci trasformiamo come Lei in "Tempio" vivo del Signore, sacrario dello Spirito Santo, che siamo pienamente graditi a Nostro Signore Gesù Cristo. Infatti, ciò che nella celebrazione della presentazione contempliamo in Maria, può e deve realizzarsi in tutti coloro che credono: "Non sapete che siete Tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?" (1Cor 3, 16).

D'altra parte, la presentazione della Vergine Maria al Tempio ci ricorda che questa realtà soprannaturale simbolizzata nel "Tempio" può crescere in noi soltanto "nel Tempio", cioè in uno spazio fatto di silenzio e raccoglimento interiore, nel quale il cuore si può aprire e accogliere la Parola di Dio e trasformarsi così a sua volta in Tempio vivo di Dio.

Il silenzio è anche per noi una premessa necessaria per renderci consapevoli della vicinanza di Dio, ascoltare la sua Parola e deciderci a vivere e compiere tutto alla luce della Fede. Chi entra in questo silenzio, lascia dietro di sé tutto ciò che non è conforme alla volontà divina: pensieri, desideri, preoccupazioni, curiosità, leggerezze; acquista un cuore puro; è sempre pronto al dialogo con Dio. In questo clima si mette in movimento quel processo di maturazione nella fede, durante il quale lentamente e nella continua negazione di sé, Gesù Cristo prende nei nostri cuori quella forma, che diviene segno anche per gli altri e ci mette a loro servizio.

B. MARIA, REGINA DEL DESERTO

Non è un miraggio: **Maria è proprio la regina del deserto.** A Lei per prima fu detto da Dio che l'avrebbe attirata per parlarle al cuore, e in un modo unico, poiché la Parola increata è scesa in Lei per abitarvi. È nella solitudine e nel silenzio che essa concepisce nel grande segreto. Ritorna verso il mondo, senza mai essere del mondo, per donargli il suo Amato e per prendersi cura di noi.

Maria è l'oasi del deserto dove si rifugia la sorgente delle acque rinfrescanti.

È anche il "tabernacolo di Dio Altissimo". Una delle maggiori grazie che possono essere accordate, è di scoprire questo tempio di Maria e di penetrarvi per avvicinare Gesù. Egli è sempre "vivente in Maria" e come, i magi, non troverai l'uno senza l'altra.

Più fortunato di qualsiasi esploratore, chi si immerge nel deserto sotto lo sguardo di una madre che traccia la pista e la cui mano protegge e provvede a tutte le necessità, fra le quali la più imperiosa è il bisogno di Dio.

Essa conduce a Lui.

Gesù è la luce, Maria il candeliere. Gesù è la manna, Maria l'urna che la contiene. Gesù è l'incenso, Maria l'altare di oro che lo porta. Gesù è il carbone ardente, Maria l'incensiere dove esso brucia. Gesù è il pane di vita, Maria è la tavola su cui ci viene offerto. Gesù è il Dio adorabile, Maria il Santo dei Santi dove egli riceve le nostre adorazioni.

Tutto ciò fu vero, fisicamente, durante i nove mesi in cui il Verbo incarnato riposò nel seno di sua madre. Ciò continua spiritualmente grazie ai legami che uniscono il Cristo e la Vergine, e per la sua vocazione di madre degli uomini. Essa è il tempio della Trinità.

Nel pericoloso pellegrinaggio del deserto, tu più di altri, hai bisogno di soccorso. Hai fame e sete di divino. Chiedi a Lei di svuotarti di te stesso e di allargare la tua capacità del divino. La Vergine Maria ti insegnerà come comportarti. Ascoltala. (Da: "L'EREMO", di Un Monaco).

VI IL DESERTO NELLA VITA DI GIUSEPPE, FALEGNAME DI NAZARET

L'essenza del deserto non è il luogo geografico in se stesso, ma la vita contemplativa, l'unione profonda che lì si stabilisce tra Dio e il chiamato. Il fulcro del deserto è la scoperta della volontà di Dio e l'abbandono generoso a questa volontà che si manifesta nelle circostanze normali della vita.

Nel Vangelo incontriamo nella persona di Giuseppe una meravigliosa figura *di uomo del deserto*, che vive in continua contemplazione e non cerca altra cosa se non scoprire e compiere la volontà di Dio.

Matteo esprime tutta questa meravigliosa realtà in una sola frase: "Giuseppe era un uomo giusto" (Mt 1,19). Lo stesso Matteo parla di tre "sogni" che Giuseppe ha avuto.

«Mentre stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo"» (Mt 1,20).

In occasione della persecuzione contro Gesù da parte di Erode, «un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto e resta là finché io non ti avvertirò"» (Mt 2,13).

In terzo e ultimo luogo il Vangelo narra ciò che segue:

«Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese di Israele"» (Mt 2,19-20).

La teologia del cristianesimo primitivo, avendo sempre in vista il grande valore della preghiera, ha dato già la spiegazione di questi passi evangelici: nella meditazione (= in "sogno"), realtà così profonda in cui la vita raggiunge gli ultimi confini dell'universo, può divenire sensibile e visibile (= l' "angelo") il destino eterno dello stesso uomo, la sua vocazione; nella meditazione traspare la *missione* inconfondibile dell'uomo.

Mentre meditava tranquillamente nel silenzio della notte, Giuseppe ha potuto penetrare nel destino di Maria.

Tormentato dal dubbio e dall'incertezza, Giuseppe, mettendosi in profonda preghiera, ha potuto presentire il mistero dell'incarnazione. È stato allora che accettò di buon animo il messaggio dell'angelo.

Il futuro si presentava davanti a lui come accettazione e conformità ai piani divini.

Si mostra un uomo incapace di ribellarsi alla volontà di Dio, un uomo totalmente consegnato in Dio e un modello di vita contemplativa. La sua semplicità verso la sua sposa fu stupenda.

Ha sempre condotto la sua vita in un clima di fede e fiducia, nonostante le incertezze, l'imprevisto e perfino le tenebre che avvolgevano la sua umana.

Grazie alla sua vita semplice ed umile, Gesù è stato suo figlio forse più ancora che se egli stesso l'avesse generato:

«Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe?» (Gv 6,42), «Non è questo il figlio di Giuseppe?» (Lc 4,22), «Non è egli forse il figlio del carpentiere?» (Mt 13,55), «Gesù aveva circa trent'anni ed era figlio, come si cedeva, di Giuseppe» (Lc 3,23).

Giuseppe fu il grande pellegrino della umanità, dell'universo. Le sue mani erano sempre vuote. Dio provò in molti modi il suo amore, tuttavia Giuseppe mai ha emesso un lamento. Alla fine, non

gli resta che lasciare il mondo e *portarsi nell'eternità i dubbi in cui si era dibattuto*. Tutto sarebbe trasformato nell'Amore oltre il quale non resta niente altro da desiderare.

Possiamo avere anche la certezza che l'amore di Giuseppe per Maria fu sincero e profondo. Una voce, (quella dell'angelo) ha rotto il silenzio in cui era sommerso e gli annunciò eventi che egli mai arrivò a comprendere totalmente (Cf. Mt 1,20).

Ma Giuseppe obbedì, nonostante non avesse capito.

Prima che si completasse il mistero di suo Figlio (e al quale egli neppure poteva chiamare Figlio), e prima ancora che Gesù consumasse la sua missione nella croce, Giuseppe aveva già preso su di sé il peso di un destino e di una missione simile a quella di Gesù.

Si trattava di una missione interiore. E di fatto egli fu un uomo sofferente e abnegato, crocifisso.

Per questo, Giuseppe è *uomo del deserto* nonostante che mai è uscito dalla sua casa e dalla sua officina, giacché il fulcro del deserto è la contemplazione e attraverso di essa il completo abbandono di se stesso alla volontà di Dio.

Nota Bibliográfica:

- Ladislaus Boros, Cristo e os homens diante da tentação, Ed. Paulinas, 1972, pp. 12-14.

VII

IL DESERTO NELL'ITINERARIO VOCAZIONALE DI PAOLO

Paolo approfondisce la sua vocazione nel deserto

Anche Paolo, dopo la sua vocazione-conversione, si ritirò nel deserto dell'Arabia (Gal. 1,17), e solo dopo questo periodo iniziò il suo pellegrinaggio apostolico (Gal17; Atti 9, 20-29).

Il deserto divenne parte integrante della vita di Paolo; senza di essa, la sua attività non avrebbe trovato spiegazione.

Infatti, in viaggio per Damasco in un giorno dell'anno 36 o 33 d.C., Saulo andava "sempre soffiando minacce e morte contro i discepoli del Signore" (At 9,1), per devastare quella giovane e fiorente comunità. Le parole degli Atti, sopra citate, descrivono meravigliosamente lo spirito esasperato e furioso del persecutore: non sembrava più un uomo, ma un lupo affamato di vittime e sangue!

Ma il viaggio non era finito ed ecco, il lupo che stava per saccheggiare, fu "afferrato" da Qualcuno più forte di lui e divenne subito un agnello mite. Bastarono pochi secondi, o forse solo un istante, perché "l'uomo nuovo" nascesse in lui e "il vecchio" fosse sepolto per sempre (Ef 4,22; Col 3, 9).

Quando, in seguito, Paolo descriverà gli effetti trasformativi della grazia e li paragonerà a una *nuova creazione* (2Cor 5,17; Gal 6,15), non farà altro che tradurre in parole la sua esperienza personale: solo un prodigio dell'onnipotenza "creatrice" avrebbe potuto trasformare il persecutore in discepolo e apostolo in un istante! Nella storia della salvezza, individuale o collettiva, l'iniziativa viene sempre da Dio.

L'evento sulla strada di Damasco è stato però troppo denso e sconcertante.

Ecco perché, anche se l'accettazione delle conseguenze di questo evento era piena, c'era ancora bisogno di una riflessione più profonda e di una collaborazione più chiara e ordinata delle nuove convinzioni e nuove luci.

L'uomo ha sempre bisogno di rivedere se stesso, quasi di assimilarsi, ogni volta che un fatto straordinario lo arricchisce di nuove e più profonde dimensioni spirituali.

I tre giorni di cecità, che afflissero Paolo dopo la visione di Damasco, furono appena sufficienti per tirarlo fuori dal suo primo stupore.

Al contrario, sarà un ritiro di circa tre anni in Arabia (Gal 1,15-18), il contatto con la natura selvaggia, immerso nella solitudine e nel silenzio che dà a Paolo la possibilità di prendere coscienza delle esatte dimensioni e implicazioni del fatto che gli era capitato sulla via di Damasco: quella luce sfolgorante continuava a penetrare, con forza e, nello stesso tempo, dolcemente, nel profondo del suo spirito, rendendolo sempre più luminoso e facendogli vedere sempre meglio gli abissi del "mistero" di Cristo, "in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza" (Col 2,3).

La rivelazione iniziale (Gal 1,17), ricevuta sulla strada per Damasco, quindi, continuò nell'eloquente solitudine del deserto (36-39 d.C.).

Infine, soddisfatto di questa "contemplazione" di Gesù risorto, potrà ora lasciare il deserto e comunicarlo agli altri. Paolo è, in realtà, il vaso che nella contemplazione, nel deserto, si riempiva per far traboccare la ricchezza della sua intima vitalità.

L'apostolato è nato in lui, oltre che dalla scoperta di Gesù Risorto, da una pienezza interiore di luce e di grazia e da un pungiglione interiore di amore di gratitudine: dire a Gesù il suo grazie per ciò che ha operato per mezzo suo per condurre il cuore e l'intelligenza degli uomini a obbedire al Vangelo (cfr. Rom 15,18):

“Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!” (1Cor 9,16).

Avendo come punto di partenza queste premesse, si capisce perché Paolo consideri la sua missione un rito sacro, una solenne “liturgia” in onore dell'Altissimo: da questo rito ha ottenuto la “grazia” da parte di Dio di essere come un sacerdote, “affinché i pagani divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo” (Rm 15,15; cfr Fil 2,17).

Pertanto, dopo un intenso periodo di preparazione e di iniziale esperienza missionaria, prima a Damasco e poi a Gerusalemme, a Tarso, ad Antiochia in Siria, si lancerà in un'entusiasmante attività evangelizzatrice dai tratti prodigiosi, tanto più se teniamo presente che era sempre affetto da una malattia cronica, particolarmente noiosa (Gal 4, 13-15).

Ben 7800 Km furono percorsi dall'Apostolo a piedi e 9000 km in nave con i mezzi di comunicazione di quel tempo!

È interessante sottolineare le tappe del deserto di Paolo.

Dopo tre giorni di cecità, durante i quali fu guidato da Anania (Atti 9, 9-18), partì per il deserto di Arabia dove trascorse tre anni di separazione e meditazione (Gal 1,15-18), costituendo questo soggiorno la fase più forte e determinante del suo deserto. L'unica guida di Paolo durante questo periodo è stato il contatto diretto con lo Spirito di Gesù risorto, facendoci così ricordare il deserto di Mosè ed Elia.

Al termine dei suoi tre anni nel deserto di Arabia, tornò di nuovo a Damasco, dove iniziò la sua attività apostolica in stretta comunione con i membri di quella comunità, ma pochi giorni dopo dovette fuggire a causa degli ebrei che cominciarono a temerlo e inseguirlo (Atti 9,21-25), e salì a Gerusalemme per parlare con Pietro, perché sentiva il bisogno di confrontarsi con l'autorità suprema della Chiesa (Atti 9,26; Gal 1,18).

Qui fu accolto e presentato agli Apostoli da un discepolo pieno di iniziativa apostolica e coraggio, Barnaba, che diede a Paolo la possibilità di partecipare al ministero apostolico della comunità (At 9,27). Ma Paolo rimase nella comunità di Gerusalemme solo quindici giorni, perché qui fu perseguitato: i Giudei cercarono di ucciderlo, e così i fratelli, informati di ciò, lo accompagnarono a Cesarea e da lì lo fecero partire per Tarso (Atti 9,28 -30).

Durante la sua permanenza a Gerusalemme, Paolo fu guidato nel suo cammino vocazionale da Pietro (Gal 1,18) e da Barnaba (At 9,27), un uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede (At 11,24), che intuì le meravigliose capacità di Paolo per la vita apostolica. Infatti, sei anni dopo, Barnaba andò a Tarso a prenderlo per andare insieme ad Antiochia:

“Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati "cristiani" (Atti 11,25 ss).

Qui vediamo Paolo coadiutore di Barnaba. Dopo un anno Barnabé e Saulo hanno ricevuto dalla comunità la loro prima missione: una missione di fraternità. Gerusalemme e la Giudea furono colpite dalla carestia, e allora i “discepoli” di Antiochia “*accordarono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo*” (Atti 11, 27-30).

Paolo è ancora in una posizione modesta, di coadiutore, di novizio iniziato all'apostolato, assistito da Barnaba e collaboratore con lui:

"Barnaba e Saul, compiuta la loro missione, tornarono da Gerusalemme, portando con loro Giovanni, detto anche Marcos" (Atti 12:25).

Barnaba fu la guida che per più tempo ha assistito di Paolo, difatti si separarono alla fine del loro primo viaggio missionario, che va dall'anno 45-46 all'anno 49, più o meno.

La piena maturità spirituale e apostolica di Paolo fu riconosciuta durante la controversia che portò al Concilio di Gerusalemme.

In questo momento, la sua maturità vocazionale fu ufficialmente riconosciuta dagli Apostoli, che gli strinsero cordialmente la mano in segno di comunione (Gal 2,9) e di apprezzamento per la sua attività apostolica. Non a caso gli Atti al tempo del Concilio di Gerusalemme nominano prima Paolo e poi Barnaba (Atti 15), mentre all'inizio del viaggio missionario Barnaba è primo (Atti 13).

Nella prima esperienza contemplativa del deserto, Paolo *"udì parole indicibili che non è ad alcuno pronunziare"* (2Cor 12,4) e si rese conto che *"la vita è Cristo"*. Sotto l'influenza di questa esperienza, Paolo compì i suoi viaggi apostolici.

La fine della vita di Paolo è caratterizzata da un altro forte momento di contemplazione nel deserto: *la prigionia*. Qui Paolo scrisse le grandi *"lettere della prigionia"* (Efesini, Filippesi, Colossesi, Filemone). Costretto all'inazione nel carcere, Paolo non si perse d'animo, non si abbandonò a inutili nostalgie, ma seppe vedere il Risorto che questa volta gli veniva incontro all'ombra del carcere. Fissò in Lui lo sguardo del cuore, che divenne più trasparente per contemplare il piano di Dio. Così andò più a fondo nella comprensione della *"straordinaria ricchezza di grazia"* (Efesini 2,7), che Dio ci offre in Cristo, delle *"insondabili ricchezze di Cristo"* (Efesini 3,8-9).

Nella solitudine forzata e nella morte, vissuta in Cristo, Paolo ha continuato a ricevere la Vita e a donarla ai suoi fratelli. Questo secondo momento forte di esperienza contemplativa in carcere completa l'esperienza contemplativa del cammino verso Damasco e del deserto di Arabia e segna l'inizio di una nuova tappa nella vita apostolica di Paolo, che lo conduce alla suprema testimonianza di Cristo: il martirio.

Nell'itinerario vocazionale di Paolo appaiono ben marcati e meravigliosamente armonizzati gli elementi essenziali del deserto: solitudine, silenzio, approfondimento personale del mistero di Cristo sotto l'azione dello Spirito Santo, apertura sincera e umile con le guide spirituali che la Provvidenza pone sul suo cammino e che lo aiutano a discernere l'azione dello Spirito in lui, viva inserzione nella comunità dalla quale esercita il suo ministero, massimo apprezzamento delle circostanze della vita per scoprire la volontà di Dio.

Nota bibliografica:

Cipriani: *Lettere di S. Paolo*, Cittadelle Editrice, pp. 20-21; 25-26; 29-30.

Geraldo Pennok: *Vem e Vê: A Vocação na Bíblia*, Vozes p. 128

LA CHIAMATA AL DESERTO CONTINUA....

Il deserto non è un fattore esclusivo ed essenziale per la vita di fede del Popolo dell'Antica Alleanza e del periodo apostolico del Popolo della Nuova Alleanza, la Chiesa; non è una esigenza riservata esclusivamente ai personaggi del mondo biblico, ma segna tutte le epoche della storia della Chiesa ed arriva fino a noi oggi.

Non è difficile, infatti, renderci conto che la Storia della Salvezza è contrassegnata da partenze per il deserto.

Queste partenze sono segno di una rottura, di una contestazione, cioè dell'incompatibilità per chi voglia vivere la logica di Dio, caratterizzata dalla sua volontà salvifica universale, di appartenere ad un mondo sedotto da quella logica secondo la quale al centro di tutto ci sono io, il mio vantaggio, il mio successo, senza esitare nel trovare vie di dominio sempre più tiranniche, creando nel mondo emarginazione, povertà, ingiustizie...

Queste partenze significano riconoscere e assumere la logica del dono solidale, della consegna di sé nell'amore, che qualifica il modo di essere e di agire di Dio, che arriva al culmine nel Mistero Pasquale di Cristo Gesù.

La partenza per il deserto, infatti, significa entrare a nostra volta in quel cammino che ci porta a partecipare della logica del dono solidale che si manifesta in Gesù, assumerla nella nostra vita, farne il respiro della nostra esistenza, il criterio di discernimento del nostro agire, del nostro modo di giudicare e amare. L'esperienza del deserto è come il grembo, dove il credente si radica nella logica di Gesù, il Buon Pastore dal Cuore trafitto, vittorioso sul male e sulla morte.

Questa rottura, dunque, questo genere di contestazione, non ha niente in comune con *la mistica della fuga dal mondo degli uomini*.

Il deserto non è la dimora degli uomini e neppure dei credenti.

Il deserto, infatti, è **caratterizzato dalla provvisorietà**: questa è la sua caratteristica fondamentale.

Il credente, l'apostolo, è destinato alla comunità, alla Chiesa, alla società degli uomini e per questo non può cercare nel deserto uno stato di vita permanente e definitivo. Il deserto non può divenire "la dimora", o lo stato di vita del credente e dell'apostolo. I credenti, i chiamati ad un ministero particolare, fanno l'esperienza del deserto per ritornare nella comunità della Chiesa, nel mondo dei fratelli, capaci di fare della loro vita un'esistenza per gli altri; vanno al deserto per un certo periodo di tempo, per prepararsi ad incontrare gli uomini mettendosi a loro servizio.

Il periodo di "40" giorni o "40" anni riferito al deserto, indica precisamente uno spazio di tempo limitato, non definitivo: un tempo necessario per radicarsi nella vita spirituale e avanzare nella crescita vocazionale, ma inadeguato alla piena realizzazione della vita spirituale e del servizio missionario a cui è chiamato dentro i suoi confini.

Anche se il credente nel deserto incontrasse Dio faccia a faccia e ottenesse la visione beatifica di *Cristo Gesù glorioso*, non ha diritto di fissarsi in questa visione. Deve vigilare per non cadere nella tentazione del Tabor: "È bello per me stare qui!" (cfr. Mt 17,4). Scenda dal monte con quella visione e con quella speranza nel cuore, si unisca ai fratelli che sono in cammino verso la Terra Promessa, e comunichi loro la forza ottenuta nella visione del deserto.

La caratteristica del deserto è, la provvisorietà. Ma questa provvisorietà non può essere confusa con la leggerezza e il capriccio di "un giorno di deserto" improvvisato, come una semplice giornata di distensione, al contrario deve essere una provvisorietà che fa del deserto il cardine, il centro del cammino di fede, dell'incontro e del dialogo con Dio nell'itinerario vocazionale, che dura tutta la vita.

È in questa dinamica di rottura con il mondo e di ritorno nel mondo, che dobbiamo comprendere la partenza per il deserto effettuata da Antonio, il cui esempio attrarrà eremiti e cenobiti. Quando nei tempi cristiani i monaci di Egitto partirono per il deserto, non fu per inaugurare, nel cristianesimo, la vita ascetica, giacché essa esisteva già fin dalle origini.

La loro partenza ebbe nuovamente un senso storico, identico a quello che spinse i personaggi biblici al deserto.

Questa partenza avvenne alla fine dell'era dei martiri della persecuzione anticristiana dell'impero romano quando, dopo l'ascesa di Costantino, il cristianesimo correva il rischio di indebolirsi imborghesendosi e perdendo così il suo sapore evangelico. La partenza per il deserto in questo momento significa la rottura con quel mondo cristiano, dove la vita evangelica ormai non sembra possibile, per realizzare le condizioni della vita cristiana autentica per se stessi e per la Chiesa.

I monasteri, gli eremi, furono sempre il centro del rinnovamento della vita cristiana: *rottura-ristorno; dentro-presenza o uscita nel mondo*.

Questa tendenza è presente nella vita della Chiesa anche oggi. Il problema della coniugazione "dentro-presenza nel mondo", "deserto-città" o "deserto vissuto nella città", è la sfida di tutte le vocazioni della Chiesa; ed è una sfida avvertita in modo molto vivo nella Vita Consacrata.

Deserto, infatti, è spogliamento di pregiudizi, emozioni, capricci, che si oppongono alla Verità e all'Amore; è anche una preghiera che nasce dal cuore e non più dal semplice movimento delle labbra; è contemplazione, visione chiara e presenza di Dio, **la Realtà**, di cui siamo ombra o

immagine; è camminare davanti a Dio nel mondo e per il mondo come se si vedesse l'invisibile (cfr Eb 11,27).

La vita frenetica, alla quale siamo normalmente abituati, non ci permette di assaporare il silenzio mistico del deserto, di ascoltare quella voce che parla nel più intimo del nostro essere. Ecco quindi la necessità di integrare il deserto nella nostra vita, scoprendolo e vivendolo in mezzo alla città, nella quotidianità della vita.

Per questo, seguendo la tradizione biblica e la storia della Chiesa, bisogna distinguere il deserto **come pratica** (= esercizio) e **come atteggiamento** o stato spirituale (= disponibilità del cuore).

Come pratica, implica un luogo geografico o una struttura appropriata di separazione dall'ambiente e di silenzio e solitudine a livello individuale e / o comunitario. Questa pratica attraverso una struttura appropriata serve a nutrire e sostenere l'atteggiamento spirituale, poiché nessun luogo o struttura santificano in quanto tali, ma solo per l'atteggiamento con cui si vive lì.

Il deserto, come luogo o struttura appropriata, è transitorio e non abituale e permanente, è un luogo di passaggio verso una meta e mai una meta definitiva. Implica sempre una rottura con il mondo precedente o di routine, e costituisce una **provocazione** per la Chiesa e per il mondo. Deve essere un tempo sufficientemente lungo, in cui **si radicalizzano il percorso spirituale** (= asceti) e **la contemplazione**. Per questo ci sono **periodi forti** di deserto, secondo la vocazione che Dio dà a ciascuno, e momenti nella vita in cui è necessario tornare nel deserto per brevi periodi (almeno un giorno).

Come tempo forte, il deserto significa un periodo di tempo sufficiente (= 40 anni - 40 giorni), perché una nuova vita nasca da Dio e in Dio al fine di assumere una missione nella Chiesa per il mondo, cioè per la realizzazione del piano salvifico di Dio; **come brevi periodi**, serve a verificare il progetto iniziale assunto e a discernere i segni dei tempi, poiché l'esperienza di Dio e la vocazione-missione sono storiche.

In quanto **atteggiamento spirituale**, il deserto è un dono di Dio e una via di liberazione interiore; invito di Dio e risposta dell'uomo, essendo **il cuore dell'uomo il luogo** in cui avviene questo processo.

Il deserto **come atteggiamento spirituale** è un processo mediante il quale ci **distacciamo** da un modo di vivere per assumere un altro modo di vivere, un modo che noi cristiani intendiamo rivelato e donato a noi dallo Spirito di Gesù Cristo e che chiamiamo "**risurrezione**" o *vita spirituale*. L'uomo spirituale è colui che, vivendo *di, in, per e con* Cristo, sotto l'azione dello Spirito Santo, opta positivamente per l'amore, per la verità, per la libertà, e negativamente opta contro l'odio, contro la menzogna e contro tutte le forme di oppressione, che sono le caratteristiche dell'uomo alienato, senza la luce che viene dall'Alto. È una **opzione libera** che il cristiano fa nella fede e in virtù della quale offre la sua vita e affronta un aperto duello contro tutte le forme di oppressione, tenebre e morte, che sperimenta in se stesso e negli altri. **La spiritualità** è un cammino di fede nel mondo e per il mondo, che quindi lega intimamente la vita del cristiano all'umanità e alla sua storia (cfr RV 16).

In questo processo l'iniziativa appartiene a Dio e all'uomo stesso: è azione congiunta (= *sinergetica*): Dio, nonostante la condizione peccaminosa dell'uomo, continua ad amarlo e interviene liberamente offrendogli la salvezza, e questo intervento divino provoca e rende possibile la risposta dell'uomo; a sua volta l'uomo, benché diviso in se stesso dalla ferita del peccato, continua a nutrire il desiderio della sua unificazione interiore, della sua comunione con Dio e con gli altri e di essere signore del mondo (cfr GS 10). Tale nostalgia lo mette in una situazione di ricerca e provoca così l'intervento di Dio. Attraverso questo processo l'uomo può uscire da se stesso, per realizzare la sua vocazione di essere amico di Dio, fratello di tutti e signore del mondo, cioè realizzare il Regno di Dio (cfr. Puebla 322).

Impegnarsi nella **liberazione integrale dell'uomo**, inserirsi nel movimento promotore di "**Giustizia Pace e Integrità del Creato**", è una dimensione del nostro servizio missionario; ma vivere questo impegno da "barricati", non porta alla soluzione dei problemi, anzi è via che conduce ad un vicolo cieco. Il battezzato, consacrato a Dio per il servizio missionario, **formato alla scuola del "deserto"**, si apre ad ampi orizzonti di vita, impara a respirare con entrambi i polmoni, alla

maniera di Gesù, che si è schierato dalla parte dei poveri e degli esclusi, ma non ha abbandonato nessuno e ha interpellato tutte le categorie di persone e le ha provocate alla conversione, proponendo alle autorità e ai ricchi la via della giustizia e della misericordia. Da un'opzione ideologica di fronte ai problemi dell'umanità, se formati alla "scuola del deserto", si passa alla capacità di dialogo *senza servilismo* con i centri politici, finanziari, culturali e scientifici, per risvegliare in tutti coloro che hanno potere, il senso di solidarietà, di giustizia, misericordia, fratellanza universale, promovendo così i valori del Regno di Dio, in vista del superamento dei problemi cruciali dell'umanità, tra i quali emerge la povertà disumanizzante della maggioranza degli uomini del mondo attuale.

Chi riceve la chiamata di Dio è sempre in condizione di minoranza nel mondo, come Abramo, come gli Ebrei dell'Esodo, come i primi cristiani, per questo sente forte il limite che gli proviene dall'essere minoranza, e può sentirsi scosso nella sua identità e cercare l'appoggio dei poteri mondani. Ma l'identità del consacrato a Dio per il servizio missionario si chiarisce e si approfondisce continuamente solo nella **reale identificazione con gli ideali del Cristo della Croce e della Risurrezione.**

Radicato in questa identificazione, di fronte al mondo secolarizzato, ai richiami della "modernità", alle situazioni di ingiustizia e di oppressione, **annuncia al mondo di oggi con la parola e soprattutto con la vita Cristo Gesù**, il quale, "*pur essendo di natura divina non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza divina*", è venuto al mondo non per essere servito ma servire fino al dono della vita, perché tutti abbiano vita in abbondanza.

E di questo Buona Notizia hanno bisogno tutti: poveri e ricchi, grandi e piccoli, potenti e fragili, i quali senza la fede sono tutti spinti a ripiegarsi su se stessi e a indebolirsi nella capacità di amare e così si affievolisce in loro o si perde il senso della solidarietà...

Di questo bisogno collettivo era convinto san Daniele Comboni, che viveva **la logica e gli ideali del Cristo Crocifisso e Risorto**, maturati alla "scuola del deserto", e che proclamò **nell'Omelia** pronunciata a Khartoum nel 1873, come **via che egli intendeva percorrere per la rigenerazione** di tutti, della Nigrizia oppressa e degli oppressori:

«Assicuratevi che l'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone. Io ritorno fra voi per non mai più cessare d'essere vostro, e tutto al maggior vostro bene consacrato per sempre. Il giorno e la notte, il sole e la pioggia, mi troveranno egualmente e sempre pronto ai vostri spirituali bisogni: il ricco e il povero, il sano e l'infermo, il giovane e il vecchio, il padrone e il servo avranno sempre eguale accesso al mio cuore. Il vostro bene sarà il mio, e le vostre pene saranno pure le mie.

Io prendo a far causa comune con ognuno di voi, e il più felice de' miei giorni sarà quello, in cui potrò dare la vita per voi.

Non ignoro punto la gravezza del peso che mi indosso, mentre come pastore, maestro e medico delle anime vostre, io dovrò vegliarvi, istruirvi e correggervi: difendere gli oppressi senza nuocere agli oppressori, riprovare l'errore senza avversare gli erranti, gridare allo scandalo e al peccato senza lasciar di compatire i peccatori, cercare i traviati senza blandire al vizio: in una parola essere padre e giudice insieme. Ma io mi vi rassegno, nella speranza, che voi tutti mi aiuterete a portare questo peso con allegrezza e con gioia nel nome di Dio» (S 3158; 3159).

Nota bibliografica

- E. Bianchi, *Il corvo di Elia*, Ed. Gribaudi, pp. 156-157

- J. Danielou, *J. Baptista: Testemunha do Cordeiro*, Vozes, pp. 33-36

Casavatore, Gennaio 2021